

In 35 mila da tutta Europa in Bretagna per ascoltare i Chieftains, e la O'Connor tra arpe bretoni balli asturiani e curiose gare di cornamuse

LORIENT (Bretagna). «L'Europa va sempre più a est; a noi che siamo dalla parte opposta del continente non resta che una carta da giocare: quella della nostra forte personalità». È sul carattere dei bretoni - oltre che su quello di loro «fratelli celti» sparsi in tanti paesi diversi - non c'è da dubitare. Jean Pierre Pichard è il direttore artistico del Festival Interceltique di Lorient, un evento divenuto fenomeno di costume visti i suoi 27 anni di vita e il successo sempre crescente. «La cultura e la musica sono gli aspetti che meglio ci rappresentano nel mondo» dice Pichard con i modi spicci e diretti tipici della gente di queste parti «e così, quando la nostra identità culturale sembrava destinata a scomparire, nel secondo dopoguerra, abbiamo deciso di puntare tutto sulla tradizione. Nessuno ci avrebbe scommesso un centesimo, anche perché allora gli usi e i costumi bretoni erano in totale decadimento, relegati a poche feste di paese. Ma un gruppo di appassionati si è impegnato a fondo nel tentativo di rilanciare la civiltà di questa parte della Francia». Sì, ma che c'entrano le cornamuse scozzesi e i gruppi di ballo asturiani, abbondantemente rappresentati qui a Lorient? «Fu proprio nel '71 - risponde Pichard - che facemmo la scommessa del Festival Interceltico. In Francia siamo una minoranza, ma anche i Gallesi, i Galleziani di Spagna e altri gruppi etnici sono minoritari nei loro paesi. Abbiamo pensato che l'unione di tante minoranze avrebbe potuto rafforzare il nostro progetto, quindi abbiamo coinvolto tutta una serie di realtà culturali locali creando "L'Interceltique". In 26 anni il Festival è cresciuto, grazie anche alla varietà delle proposte che offriamo ogni anno. C'era un rischio, quello di rimanere chiusi nel nostro ghetto, ma ora possiamo dire che tanti scozzesi che fino a qualche anno fa non sapevano nemmeno dove si trovasse la Bretagna adesso si conoscono perfettamente, e l'immagine bretona è notevolmente cresciuta nel mondo».

Sono tutti molti coinvolti i 35.000 che dal primo agosto hanno preso d'assalto questa cittadina della costa atlantica. È forse la chiave di lettura del grande successo dell'Interceltique sta proprio in questo, nell'aver saputo trasformare un modesto centro portuale, tranquillo per 355 giorni all'anno, nella capitale di un mondo che sbrigativamente viene definito celtico. La prima decade di agosto è vissuta spasmoticamente, in un turbine di avvenimenti ed incontri interetnici. La gente da tutte le aree influenzate da Celti (Irlanda, Scozia, Galles e Cornovaglia, Asturie e Gallizia, Isola di Man e così via) ma anche da altri paesi, Italia in testa. A propo-



Un suonatore di cornamusa e sotto l'arpista Alan Stivell

Jeff Mitchell/Reuters

Arrivano i Bardi

A sorpresa spuntano i siciliani

È quasi mezzanotte quando al «Pub Interceltico» arrivano i nostri, nel senso dei musicisti italiani. L'unica presenza «amica» al grande meeting della cultura celtica è quella del Cantiere Parisi, quintetto siciliano nato due anni fa da un'idea di Giancarlo Parisi, versatile artista messinese che ha all'attivo collaborazioni con PFM, Finardi, Fabrizio De André e tanti altri.

L'avventura del Cantiere nella «tana» dei celti parte da uno dei palcoscenici più interessanti, quello del maxi pub dove tutte le sere si esibiscono gruppi in ascesa provenienti normalmente da Scozia, Irlanda, Bretagna e Spagna. Le sonorità dei cinque siciliani - vincitori dell'ultima edizione del Folkcontest di Casale Monferrato - sono morbide, forse un po' troppo raffinate per i gusti dei giovani del posto che comunque sembrano gradire e applaudono. Stasera, chiusura con gli Old Blind Dogs e mille fuochi d'artificio. Poi, fino all'alba, si balla al Festnoz.

Agli italiani piace celtico Preso d'assalto il Festival

sito, i nostri connazionali-intesi come spettatori sono tantissimi. Per la precisione, quasi il 10% del totale dei presenti (secondo i solai francesi).

Eppure, in quanto a musicisti, l'Italia è scarsamente rappresentata. Ufficialmente, solo un gruppo all'anno sulle centinaia che animano il Festival proviene il Bel Paese. Come dire, grande interesse degli appassionati, al punto da sobbarcarsi migliaia di chilometri in auto, camper, treno e pure autostop, ma poco interesse da parte dell'organizzazione. I motivi? Secondo il direttore artistico è difficile far convivere le varie identità culturali e musicali. Di diverso avviso Giancarlo Nostrini, conduttore della più nota trasmissione radiofonica di musica celtica in Italia che al Festival viene da 17 anni. «Qui tutto quello che viene dalle aree celtiche conlimate è ben accetto: tutto il resto non esiste, o quasi. Si è cercato di portare a Lorient il meglio della musica popolare delle nostre parti, e i risultati sono stati ottimi a livello di pubblico. Eppure, la presenza di artisti italiani

rimane scarsa». In realtà, girando per la città, si trovano anche dei musicisti italiani «non ufficiali». In un ristorante a pochi metri dal Palais des Congrès c'erano, ad esempio, Max e Monica, ovvero i Silver Shadow. Lei parla benissimo l'italiano pur essendo tedesca, e soprattutto suona l'arpa celtica. Lui è di Quarto Oggiaro, periferia di Milano, ma abita da anni a Stoccarda. A Lorient la sua mandola è apprezzatissima, anche se il duo è costretto a suonare nei locali. «Noi facciamo ricerca e arrangiamo la musica celtica e medievale tentando di rileggerla in una chiave diversa dalle solite. Anche Alan Stivell è venuto a sentirci, qui al ristorante, e alla fine ha inciso una dedica sull'arpa di Monica...».

Altri musicisti e appassionati italiani si incontrano sulle strade di Lorient, trasformate in tanti teatri all'aperto dove si incrociano comamuse scozzesi, gaita galiziana e «bagadou» (bande locali bretoni). L'Interceltico è davvero tale: chi ama la musica dei Chieftains o le danze bretoni, i miti di

Merlino e le complicate iconografie del «Book of Kells» può anche non essere un pronipote dei Celti. E in Bretagna arriva tanta gente dai posti più impensati. Intanto però il Festival tenta un nuovo salto di qualità, e la sua America è proprio... l'America, nel senso degli Stati Uniti. Il direttore artistico di Lorient anticipa che il '98 sarà l'anno della grande avventura. «Inizieremo ad esportare il modello dell'Interceltique cercando dei concorsi a Los Angeles, Houston, New Orleans, Washington e San Francisco, dove è forte la presenza di americani di radice celtica. I vincitori delle varie competizioni verranno invitati al nostro Festival di agosto. Il tutto, col supporto di una serie di aziende bretoni che lavorano con l'export». Musica e business, con tanto di accesso a Internet. «Il nostro secondo sito WEB (Celticworld) - continua Pichard - darà l'occasione a tante industrie della zona di farsi conoscere meglio all'estero. I primi risultati di Lorient-on line sono stati lusinghieri, con ben 70.000 contatti mensili».

Dieci giorni frenetici, una settimana e mezza di svago - si chiude stasera - e tranquillità se interpretata come fanno molti degli italiani presenti, cioè scegliendo solo alcuni dei concerti e degli avvenimenti e rinviando alle edizioni successive alcuni appuntamenti «fissi» della rassegna di Lorient. E alta infatti la percentuale di aficionados storici del Festival, e uno dei tratti distintivi del perfetto partecipante è l'esibizione su auto e camper per gli adesivi dell'Interceltique, o più semplicemente l'utilizzo delle magliette stampate di anno in anno per celebrare le diverse edizioni della rassegna. Il tutto in un clima rilassato, sul quale vigilano discretamente ma ben visibili le forze dell'ordine. Sono passati infatti gli anni bui di Lorient, quando il Festival era diventato - suo malgrado - un appuntamento fisso per troppa gente più interessata al grosso giro di stupefacenti che faceva da contorno che ai concerti di Stivell e ai balli tradizionali.

Sandro Terrani



Tra rock e New Age i nuovi suoni delle arpe

Fu il Folkstudio di Giancarlo Cesaroni a reintrodurre a Roma dal 1979 la musica celtica, con tutto quel sostrato mitologico - divenuto per alcuni ideologia - che le antiche ballate e canzoni bretoni, scozzesi e irlandesi diffondevano. «Quello del folkstudio - ricorda Cesaroni - fu il primo festival celtico in Italia: a Villa Pamphili, e l'anno successivo a Villa Torlonia, il pubblico accolse con furore gruppi di fama internazionale, i Chieftains, i Clannad, i Planxty, del tutto sconosciuti da noi. Sull'onda del successo crebbero anche in Italia artisti come i Róisín Dubh, e Kay McCarty». Oggi il boom della celtica è diventata «un fenomeno di birreria - continua Cesaroni - con valanghe di musicisti indifferenziati che sfruttano quest'etichetta impropriamente». Stefano Pogelli, musicologo, studioso ed esecutore di musica antica, pensa invece che «il fascino anche turistico, presso i giovani, dell'isola Verde, dalla cinematografia irlandese agli U2, al pub dove suonare insieme in occasioni informali sono tutti ingredienti di questo revival celtico. Un altro elemento è la ricerca di spiritualità, di miti e leggende in cui naufragare. I cicli arturiani sostituiscono la filosofia indiana, il buddismo e lo zen degli anni sessanta: siamo al supermarket delle culture e delle religioni, dove possiamo scegliere quella che più ci aggrada. Io sono partito dalla musica medievale e dalla predilezione per un universo sonoro acustico, modale, arcaico, privilegiando la ricerca etnica. Oggi invece per "celtica" si intende un genere sfaccettato, filtrato da influenze rock, world, New Age, elettroniche». Lo dimostrano riviste come «Keltika», non a caso germinata dalla stessa editrice che ha come rivista di punta «New Age Music & New Sounds». Se «Keltika» parte dalla New Age, «Avalon» di Filippo Canavese si richiama all'esperienza folk-rock degli anni Settanta. Mentre Fabio Rinaudo, capogruppo del Birkin Tree, una delle formazioni italiane di celtica più affermate, accetta la contaminazione «ma solo su una base storico-strumentale tradizionale».

Arianna Voto

IL PERSONAGGIO

Stanotte su Raiuno la replica dei «Promessi Sposi» con Marchesini e Lopez

Tullio Solenghi: «Quando facevo l'Innominato...»

L'attore non si scompone per l'ora improbabile della trasmissione (le 5) e intanto prepara una fiction per Raidue e il ritorno in «Striscia».

MILANO. Raiuno rimanda in onda domenica notte (o lunedì mattina?) le repliche di uno dei programmi più divertenti prodotti dalla Rai. Si tratta dei «Promessi sposi» del Trio, cioè di Tullio Solenghi, Anna Marchesini e Massimo Lopez, versione parodistica in 5 puntate programmata per la prima volta nel 1990. Ma le repliche attuali vengono trasmesse addirittura alle 5 del mattino. A conferma del fatto che in questo periodo, se si vuole vedere qualcosa di bello, bisogna far funzionare i videoregistratori. Siete avvertiti. E ora vediamo di avvertire anche Tullio Solenghi, uno degli autori, pluriprotagonista del grande sceneggiato in 5 puntate.

Tullio Solenghi? Lo sai che trasmettono di nuovo, alle 5 del mattino, i vostri «Promessi sposi»?

«No, non lo sapevo. Sembra una gag».

Certo è un'ora azzardata, ma ti farà piacere lo stesso, immagino... «Di primo acchito, mi fa ridere. Forse daranno una medaglia allo

spettatore modello che starà sveglio a guardare. Certo, si può registrare, ma devo dire che ho sperato, cercato, proposto che la Rai facesse le videocassette. Però cambiano le gestioni e il disinteresse rimane totale».

Non ti chiedo se hai nostalgia del Trio, ma se hai nostalgia di quel periodo creativo.

«Sì, è stato un periodo molto creativo e mi stupisco ancora di come siamo riusciti a farli, quei «Promessi sposi». La sera andavamo in scena con uno spettacolo a Milano e di giorno giravamo a Torino e dintorni. Un ritmo pazzesco, indice di grossa salute fisica e artistica».

Avete un cast straordinario.

«Certo: eravamo noi tre!».

Io veramente pensavo anche a Baudo che faceva Lucio, il padre di Lucia, e poi Giuliano Gemma, Wanna Marchi, Daniele Piombi e addirittura il presidente della Regione Lazio Piero Badaloni. Tu da solo facevi 4 personaggi: Renzo, l'Innominato, Egidio e il Griso.



Tullio Solenghi e Anna Marchesini nei «Promessi sposi»

Chissà che spreco di toupets! «E anche di calotte, perché l'Innominato era pelato».

Ti vedremo nelle varie mutazioni. Ma intanto ti prepari anche a debuttare come sindaco...

«Come sindaco dell'isola d'Elba debutto a settembre su Raidue in una fiction intitolata Primo cittadino».

Di che partito sei, come sindaco?

La connotazione politica credo sia d'obbligo non darla. Diciamo che credo di essere un sindaco simpatico. Quando giravamo, all'Elba tutti mi salutavano come sindaco. Speriamo che anche il pubblico televisivo reagisca allo stesso modo. Rispetto alla fiction tradizionale, che è condita di elementi forti, questa si può definire minimalista. Tratta dei problemi quotidiani di un'amministrazione visti da un non addetto ai lavori, un ex giornalista».

Ah, un collega. Esperienza che del resto hai fatto alla conduzione

di «Striscia» insieme a Gene Gnocchi. Dati i risultati, sono sicura che ci riproverete.

«Sì, certo. Per passare dal sacro al profano, a marzo-aprile rifaccio Striscia con lo sciagurato e contemporaneamente faccio Frankenstein in musical, con le musiche di Daniele Silvestri».

Et tu che ruolo interpreti?

«Io sono sia il dottor Frankenstein che la Creatura. Così, siccome sono genovese, risparmio».

Ti ho sentito cantare in modo incredibile in uno show estivo. Matu hai studiato canto lirico!

«Finalmente mi sfogo. Da piccolo facevo il cantore, ma sai, una di quelle avventure da parrocchia. Poi, da grande ho ripreso lezioni. Ho la voce impostata per la lirica, ma il musical che facciamo attraversa tutti i generi: da Pavarotti, al rap, alla canzone napoletana. Io però sono baritono».

Per passare di palo in frasca: cosa succede in paradiso? Insomma come proseguono gli spot Lavaz-

za?

«In paradiso ci sono le ferie. Avete visto: tutti al mare».

Rischiate di perdere colpi, mentre Lopez ha sfornato ben due spot Telecomestivi.

«Ma in uno lui non c'era. E poi la sua serie era ferma da parecchio. Invece noi, in 3 anni abbiamo girato 12 spot. In Paradiso ho conosciuto San Pietro, cioè l'attore Riccardo Garrone e il regista D'Alatri, persone con cui lavoro benissimo».

E con D'Alatri farete anche del cinema, vero?

«Il cinema è un discorso a parte. Diciamo che dal cinema ho avuto meno fiducia, a parte Lina Wertmüller, alla quale devo essere grato perché mi ha scelto per un film, sempre con Gene Gnocchi».

Ultima domanda: che cosa guardi in tv in queste sere d'estate?

«Nulla. Campionati d'atletica e basta».

Maria Novella Oppo